Il commosso ricordo per don Filippo Carrella

di Prezioso De Giulio

Sono stato scelto per scrivere qualche ricordo di don Filippo Carrella, venuto a mancare il 2 febbraio scorso, perché ci sapevano fraternamente uniti, sapevano della storia della nostra vocazione alla vita sacerdotale, della nostra vita scandita insieme, fin dalla nostra adolescenza, come due rette parallele. Scuola elementare a Saviano (Na), ginnasio presso il Seminario vescovile di Nola, liceo e studi di teologia presso il Seminario regionale di Salerno, ordinazione sacerdotale nel 1953 conferitaci dall'allora vescovo di Nola monsignor Adolfo Binni, e poi l'apostolato sacerdotale, in campi diversi, ma sempre gomito a gomito. Quando mi è stato detto che avevo a disposizione uno spazio, ho accolto di buon grado la proposta, perché finalmente avrei potuto riparare a quanto mi era capitato al termine dei suoi funerali. Amici comuni che mi sedevano a fianco mi invitarono, anzi mi spinsero, perché dicessi qualche ricordo. Il pianto mi mozzava la gola, rifiutai. Avrei dovuto dire tante cose, e non era opportuno in quel doloroso ritaglio di tempo, oppure limitarmi a sillabare poche parole, e non era giusto, in quel momento in cui l'empito dell'amore fraterno non dà spazio all'adulazione e al panegirico. Da allora ho portato dentro un tormentoso rammarico di aver taciuto. Certo, lo spazio qui non è comunque molto, mi limito allora a ricordare i vari compiti da lui svolti. È stato prefetto d'ordine nel Convitto vescovile, vice assistente diocesano della gioventù femminile di Azione cattolica, cancelliere vescovile, cappellano dell'ospedale di Nola, vicario parrocchiale a Nola e Mosciano, consigliere diocesano della Coldiretti, membro del Consiglio per gli affari economici e di quello presbiterale, decano episcopale, parroco a l'abitato di Camposano, economo diocesano, e da ultimo membro dell'ufficio amministrativo della Curia di Nola fino alla sua dipartita. La discrezione e la riservatezza, tante volte non apprezzate, erano le qualità caratteristiche del suo lavoro pastorale. La pronta generosità lo rendeva sempre rintracciabile. L'ordine meticoloso e la chiarezza, anche nella scrittura, dimostravano la cura che aveva nel lasciare tracce chiare, visibili e comprensibili di esercizio responsabile e, mi sia consentito, anche di onestà. Riposi in pace.

Da sinistra, don De Giulio e don Carrella

Al Centro Don Bosco di Scafati convegno sull'«Humanae vitae»

«Infatti, per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna». È citando il numero 12 dell'Humanae Vitae che la parrocchia Maria SS delle Vergini di Scafati, attraverso il Centro parrocchiale don Bosco, presenta il convegno «Humanae Vitae, profezia per il nostro tempo», dedicato all'enciclica di Paolo VI, sull'amore coniugale, che ha da poco compiuto cinquant'anni, e che, dopo aver ricordato che gli sposi, nel trasmettere la vita umana, sono liberi e responsabili collaboratori di Dio, sottolinea che «in tutti i tempi l'adempimento di questo dovere ha posto alla coscienza dei coniugi seri problemi, ma col recente evolversi della società, si sono prodotti mutamenti tali da far sorgere nuove questioni, che la chiesa non può ignorare, trattandosi di materia che tanto da vicino tocca la vita e la felicità degli uomini». L'incontro si svolgerà presso la sede del Centro sabato 9 marzo, alle 16. Dopo i saluti del parroco Don Giovanni De Riggi, relazioneranno padre Giorgio Carbone, sacerdote domenicano, docente di Teologia morale, Antropologia Teologica e Bioetica presso la Facoltà di Teologia di Bologna e Renzo Puccetti, medico, specialista in medicina interna, professore di Bioetica al Master in Bioetica del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, Membro del Comitato per la Bioetica della Regione Toscana. Seguirà un momento di dibattito prima delle conclusioni (M.P.)

L'incontro su Melania Seniore presso la Biblioteca settecentesca

Dedicato alla vedova Melania Seniore, cugina di san Paolino, il secondo degli incontri presso la Biblioteca diocesana: in lei la possibilità di un nuovo modo di vivere la consacrazione nuziale

Una scelta alternativa

di Tina Esposito

«Melania Seniore e Rufino di Concordia. Avventura ascetica di una vedova» è il titolo del secondo appuntamento, il 5 febbraio scorso, della serie di incontri «La Donna e il cammino ascetico nel IV e V secolo d.c.», organizzati dalla Biblioteca diocesana San Paolino, in comunione con il percorso di spiritualità diocesano delle Basiliche paleocristiane di Cimitile. Stavolta la relazione di don Giovanni Santaniello si è concentrata sul cammino monastico intrapreso dalla nobildonna romana Melania l'anziana, vedova, cugina di San Paolino. È seguito l'intervento di don Salvatore Purcaro sul tema «Il carisma della Vedova nella Chiesa. Quali prospettive spirituali e pastorali?». Infine la serata si è conclusa con la testimonianza di due vedove e il racconto della loro condizione alla luce della fede e del loro impegno nella Chiesa. Don Giovanni, con la consueta competenza ha raccontato il contesto storico in cui si sviluppa l'avventura monastica di Melania. La narrazione della sua vita ci consente di rileggere alcuni testi di Paolino, conoscere più intimamente il suo animus. Il santo, nella lettera 29 indirizzata a Sulpicio Severo, come in altre, dedica ampio spazio al racconto della vita di questa santa. Patrizia romana, dopo la perdita del marito e di due figli, decide di dedicarsi anima e corpo al Signore abbracciando l'ideale di perfezione evangelica e compie la sua scelta ascetica: affidato il figlio ad un tutore fedele, lasciati i suoi beni, si imbarca per l'Oriente e insieme a Rufino di Concordia, conosciuto in Egitto, si reca a Gerusalemme dove fonda un doppio monastero sul monte degli Ulivi. Don Giovanni mette in risalto l'aspetto della vedovanza, la scelta monastica e come Melania e Paolino siano affini per fede e per stessi desideri di vocazione, ovvero spogliarsi di tutti i beni per poterli dare ai poveri e dedicarsi alla vita totalmente ascetica.

Don Salvatore traccia un preciso itinerario storico sul tema della vedovanza. Prima figura da proteggere nell'Antico Testamento e nella Chiesa nascente, il concetto di «povera vedova» vede il mutamento di prospettiva verso una dimensione più ministeriale, legata ad una teologia del matrimonio. Le vedove descritte dai padri della Chiesa nel IV-V secolo non sono povere, ma hanno il compito di testimoniare una scelta alternativa, una condizione femminile diversa da quella di sposa: spunto per la riflessione sul matrimonio, sulla differenza tra vincolo matrimoniale e legame sponsale. Laddove il primo cessa, il secondo permane, percezione di un'unione che va oltre la realtà esistenziale stessa. Quindi la vedovanza può essere testimonianza della comunione dei santi: il legame sponsale vissuto come comunione con i defunti in una diversità di corpo, di vita, ma in un'autenticità di rapporti. Il matrimonio e gli altri sacramenti sono via al cielo permettono la connessione tra qui e l'eternità, per cui lo stato di vedovanza accolta, scelta e decisa nella serietà della coscienza si può considerare una fase del matrimonio stesso, un nuovo modo di vivere la consacrazione nuziale.

COMMENTI & IDEE

Il dono della missione

Ciro Biondi

L'evangelizzazione non richiede eroi

Nell'immaginario collettivo il «missionario» è stato sempre visto come un «eroe», una persona capace di compiere imprese eccezionali come lasciare la famiglia, la patria, il agiatezza e la propria cultura per abbracciare nuovi mondi dove si scontrerà con la povertà, la malattia e l'ignoranza che uccide. Quelle vecchie foto di uomini barbuti e donne vestite eccentricamente, con caschi coloniali in testa, che guadavano fiumi e si facevano largo nella foresta con il machete, sono ancora ammirate con entusiasmo. Quegli «eroi» avevano dei segni distintivi: un crocifisso al collo che pendeva fino alla cintola dell'abito bianco e le partenze ricche di un ammasso di bagagli in cui c'erano i «poveri» che avrebbero facilitato i contatti nei paesi in cui sarebbero attraccati.

Oggi tutto questo è preistoria, non è più valutato eccezionale; a quasi tutte le persone sono richiesti questi atti «coraggiosi» per poter avere un lavoro, una terra e una casa. Questo nostro tempo vive un cambiamento epocale a cui non si possono sottrarre gli inviati dell'annuncio del Vangelo della gioia. Il battezzato–inviato di Cristo deve abbracciare questo mondo e amarlo facendo propri i tempi nuovi e arricchirli con l'originalità della gioia. Ora più che mai il cristiano è chiamato ad essere «novità», senza confini e senza tempo, senza barriere, trasportato dallo Spirito senza che lui neanche se ne accorga, facendo di ogni luogo dove l'umanità vive l'ambiente divino dove il suo Signore nasce, vive, muore e risorge per cambiare la vita umana in immortalità. Oggi è solo il Cristo risorto che il battezzato–inviato deve portare con sé, quell'unica persona capace di rompere gli schemi statici e monotoni in cui si cerca d'imprigionarlo mentre lui è creatività nell'amore. È proprio questo amore l'elemento dinamico capace di far affermare vie nuove, identificare sistemi creativi originali, forme diverse di espressione, segni più incisivi, parole cariche di rigenerazione rivolte per la persona che vive l'ora in cui ogni evento evangelizzatore deve essere «novità» gioiosa.

Sant'Ireneo di Lione affermava che «Cristo ha portato ogni novità portando se stesso» e noi siamo condotti a Dio attraverso gli estremi cammini di umanità che lui ha tracciato. La spinta che l'evangelizzazione dà alla sollecitudine generosa non va mai intesa come un eroico affare personale, essa è sempre opera di Cristo, è lui che sazia e disseta, è lui il nutrimento di cui ogni persona ha bisogno. Ai battezzati–inviati è indicato un unico modello di vita, un solo metodo evangelizzatore, quello proposto dal genio di F. Nietzsche: «Soltanto la pratica cristiana, una vita come la visse colui che morì sulla croce, soltanto questo è cristiano... Ancora oggi una tale vita è possibile, per certi uomini è persino necessaria». L'Evangelizzazione non ha bisogno di «supereroi» o superuomini» ma di partner fedeli che manifestano che è Dio che prende l'iniziativa, è lui il primo amante ed è solo lui che pianta la vita nella gioia.

Il sale della terra

Alfonso Lanzieri e Mariangela Parisi

Un'esistenza trafitta, una strada verso Dio

È il 30 aprile 1770, da Antonio ed Angela Sica, nasce Colomba Napolitano. Una famiglia semplice e onesta, nel piccolo borgo di Casamarciano, vicino Nola. Nella periferia del mondo e della storia, però, si sarebbe scritta la storia di un'anima singolare. La ragazza è educata in un clima di fervida fede e cresce speditamente nella sequela cristiana: Colomba è un esempio di purezza e docilità, radicate in una vita intensa di preghiera e frequentazione dei sacramenti. Già in tenera età, iniziano le esperienze mistiche: si racconta di lotte col demonio, di coronazione di spine e stimmate. Appena Colomba si accorge della comparsa delle stimmate, prega Dio affinché possano sparire i segni esterni ma non i dolori, e il Signore accoglie il suo desiderio. Colomba è poi molto legata alla figura di Maria SS. Addolorata; infatti, come si legge dalla biografia, passava molte ore ai piedi dell'altare a Lei dedicato a pregare. Dal 15 Dicembre 1816, primo giorno della novena di Natale, inizia la lunga agonia di Colomba che la prepara all'incontro eterno con il Signore. Venerdì 21 Febbraio 1817 alle ore 15, nella pace torna alla casa del Padre. All'annuncio della sua morte, i devoti accorrono numerosi per portarle l'ultimo omaggio. Il giorno seguente il corpo è traslato alla chiesa di Santa Maria del Plesco dove si svolgono i funerali e lì viene sepolta.

Nell'aprile dell'anno successivo alla sua morte, il parroco insieme ad alcuni testimoni, ottenute le autorizzazioni del Vescovo dell'epoca, si recano al cimitero di Santa Maria al Plesco per effettuare la ricognizione canonica e la traslazione dei resti mortali presso la parrocchia di San Clemente I papa, perché desiderio di Colomba era di essere seppellita all'altare di Maria SS. Addolorata. Al momento della ricognizione i presenti con loro stupore vedono il corpo ricoperto da una caligine bianca come neve. Il 15 giugno 1913 Agnello Renzullo, allora vescovo di Nola, la proclama Serva di Dio. Da quel momento, però, non ci sono più notizie del processo di beatificazione e la figura di Colomba Esposito entra a poco a poco nel dimenticatoio. Anche dei resti mortali si perdono le tracce. Il 26 dicembre 2009, però, un gruppo di giovani della parrocchia trova un opuscolo del sacerdote Andrea De Stefano intitolato «Breve biografia della Serva di Dio Colomba»: è l'inizio di una lunga e travagliata ricerca. I lavori di ristrutturazione portano prima una lapide con su scritto «Serva di Dio Colomba Napolitano» e, al di sotto, una cassetta di zinco con all'interno i suoi resti mortali. Il 30 gennaio 2011, don Raffaele Rossi, parroco di Casamarciano, può finalmente dare l'annuncio ufficiale. La vita di Colomba può continuare a illuminare la strada verso Dio.

Gli anni belli

Nicola De Sena e Umberto Guerriero

Non è forse l'amore una strada incompiuta?

Pochi giorni fa abbiamo celebrato la ricorrenza di san Valentino, patrono degli innamorati. È un giorno intenso e denso di significato, nel contempo è un'occasione che scatena polemiche, perché molti asseriscono che il 14 febbraio è diventato un mega spot commerciale. Al di là di ogni posizione, riteniamo che sia importante ricordare, almeno un giorno l'anno, che è bello raccontarsi l'amore. Questo giorno è amato soprattutto dai giovani, che vivono con maggiore passionalità una relazione, soprattutto perché si gode dell'entusiasmo e la forza degli inizi, delle prime «cotte». Quest'anno, in maniera particolare, ci siamo posti una domanda: «Gli innamorati sanno cos'è l'amore?». La risposta è complessa, non può esaurirsi scartando un Bacio e leggendo la frase ad effetto che è contenuta in esso; non può nemmeno essere racchiusa in un post di facebook. Il termine stesso «Amor» è abusato e, forse mai del tutto compreso. Spesso, camminando per strada, molti ragazzi si rivolgono alle loro fidanzatine (e viceversa) con il laconico termine «Amò»; non vi nascondiamo che la tentazione di fermarci e chiedere cosa significasse per loro quell'epiteto è forte. Qualcuno dirà che l'amore vuol dire «stare bene con qualcuno/a», eppure sembra molto limitante questa espressione, perché in sé cela una vena di egoismo, poiché lo stare bene è un ripiegamento sulle proprie voglie e sui propri sentimenti. Altri potranno affermare che l'amore è passione carnale; anche in questo caso si restringe di molto il confine di questo sentimento, che non può solamente coinvolgere il cuore e l'istinto, ma per essere vero, deve aggiungere la mente, l'intelligenza nel saper amare. Azzardiamo nel dare alcune definizioni (che probabilmente risulteranno parziali) di cosa possa essere l'amore, soprattutto per un giovane. L'amore è una strada incompiuta, la quale prima di essere percorsa va costruita insieme, sapendo che non sarà mai perfetta, ma può sfuggire un fosso o un sasso in cui si inciampa e si cade. Sarà avvincente lastricarla insieme con la comunione. L'amore è sangue caldo, che vitalizza il cuore, ossigena la mente e tiene vivo il nostro corpo, perché la carnalità, la passionalità sono linfa vitale per un rapporto duraturo e stabile. L'amore è dono puro e disinteressato verso l'altro ed infatti, noi credenti, abbiamo dato forma all'amore: la croce, che non è segno di sofferenza e morte, ma totale dono di sé per gli altri, senza aspettarsi contraccambio. Gesù, in definitiva, può parlare d'amore agli uomini di ogni tempo, perché non ha lasciato una filosofia sistematica sull'amore, ma l'esempio più grande e sempre eterno, che ancora oggi può essere il significato più grande di san Valentino. L'amore della Croce è «il sigillo sul nostro cuore», perché è «forte come la morte, tenace come gli inferi» (cfr. Ct 8).

Testimoni per la rete

Domenico Iovino

Dal like all'amen, l'invito del Papa

Lo scorso 24 gennaio in occasione della memoria liturgica di san Francesco di Sales il Santo Padre ha pubblicato il suo messaggio per la 53° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali il cui tema è: «"Siamo membra gli uni degli altri" (Ef 4,25). Dalle social network communities alla comunità umana».
Papa Francesco ripercorre i diversi significati e le diverse esperienze umane di comunità che discendono da una condizione costitutiva dell'uomo: essere-in-relazione. Si nasce da una relazione d'amore, siamo immersi nelle relazioni fin dal primo istante di vita e siamo fatti a immagine e somiglianza di un Dio che è relazione in sé.

L'ambiente mediale è diventato così pervasivo che è ormai indisponibile il nesso che lo mette il contatto con la vita concreta. Si avverte addirittura un certo pudore a chiamare concreta la vita non mediale, come se quest'ultima non lo fosse. Se le reti mediali hanno contribuito da un lato a farci incontrare di più, a rendere più efficiente la nostra vita, a offrirci strumenti impensabili fino a qualche tempo fa, dall'altro presentano dei pericoli. Accade spesso di constatare l'uso manipolatorio di identità e informazioni, che anziché promuovere l'incontro favorisce l'isolamento e il conflitto, che tra i più giovani arriva a diventare cyberbullismo.
«È a tutti evidente come, nello scenario attuale, la social network community non sia automaticamente sinonimo di comunità». Il più delle volte le social community diventano aggregati di individui tenuti insieme da interesse molto deboli, lontane dal realizzare una forte solidarietà umana.
Bisognerebbe cominciare a pensare che i social e l'incontro in carne ed ossa sono due forme di relazioni complementari e non contrapposte. A tal proposito richiama la metafora di San Paolo (Ef 4): «La metafora del corpo e delle membra ci porta a riflettere sulla nostra identità, che è fondata sulla comunione e sull'alterità. Come cristiani ci riconosciamo tutti membra dell'unico corpo di cui Cristo è il capo. Questo ci aiuta a non vedere le persone come potenziali concorrenti, ma a considerare anche i nemici come persone».
La capacità di comunicare e ancor di più quella di amare, trovano il loro radicamento in un Dio che si rivela come famiglia distinta di Persone in perfetta comunione d'amore: «Dio non è Solitudine, ma Comunione; è Amore, e perciò comunicazione, perché l'amore sempre comunica, anzi comunica se stesso per incontrare l'altro».
Papa Francesco conclude con una serie di considerazione sulla rete, fatta non per intrappolare ma per liberare: «La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui "like", ma sulla verità, sull'"amen", con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri».